Il Granello di Sabbia

n°49–venerdì 17-05-2002.

VECCHI ODI E NUOVE PAURE

Indice degli argomenti

1 - Vecchi odi nutriti dalla paura.

Di Naomi Klein

Avevo saputo attraverso dei messaggi di posta elettronica che stava per succedere qualcosa di inaspettato a Washington lo scorso fine settimana. Una manifestazione contro la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale si è congiunta con alcuni oppositori alla guerra e con manifestanti contro l'occupazione israeliana del territorio palestinese. Alla fine tutti i manifestanti si sono riuniti per formare quella che gli organizzatori hanno descritto come la più grande marcia di solidarietà con la Palestina di tutta la storia degli Stati Uniti; 75.000 persone secondo le cifre della polizia.
Domenica sera ho acceso la tv nella speranza di vedere qualcosa su questo avvenimento storico.

Ma ho trovato un'altra cosa; un Jean Marie Le Pen trionfante che celebrava il suo nuovo status di secondo leader politico in Francia. Subito dopo mi sono domandata se la nuova alleanza che si è venuta a creare per la strada può affrontare anche questa minaccia.

Essendo contemporaneamente critica verso l'occupazione israeliana e verso la mondializzazione imposta dalle multinazionali, direi che la convergenza realizzata a Washington lo scorso fine-settimana si faceva attendere da un bel pezzo. A dispetto delle facili etichette del tipo "antimondializzazione", è piuttosto l'autodeterminazione che le proteste legate al commercio rivendicano da tre anni: il diritto dei popoli di tutto il pianeta di decidere come organizzare al meglio la loro società e la loro economia, che si tratti di introdurre una riforma finanziaria in Brasile o di produrre dei medicinali generici contro l'AIDS in India o anche di resistere alle forze di occupazione in Palestina.

Quando centinaia di militanti dell'"altra mondializzazione" si sono riuniti a Ramallah per fare da scudi umani tra i tanks israeliani ed i palestinesi, la teoria che da qualche tempo si sviluppa ai margini dei summit internazionali consacrati al commercio ha trovato un'applicazione concreta. Riportare questo spirito coraggioso a Washington, dove si decide una parte così importante della politica del Medio Oriente, era logicamente la tappa successiva.

Ma quando ho visto Le Pen splendente in televisione, le braccia alzate in segno di trionfo, ho perso parte del mio entusiasmo. Non c'è legame di sorta tra il fascismo francese e quelli che hanno manifestato a Washington per una Palestina libera (in effetti, i supporter di Le Pen sembrano detestare più gli Arabi che gli ebrei). Malgrado ciò, non ho potuto impedirmi di pensare a tutti gli avvenimenti recenti a cui ho assistito in cui la violenza contro i musulmani era giustamente condannata; Ariel Sharon era fatto oggetto di critiche ben meritate ma nessuna menzione era fatta degli attacchi contro le sinagoghe, i cimiteri ed i centri culturali ebraici. O di pensare al fatto che ogni volta che mi connetto a siti di informazione militanti come Indymedia.org, che praticano la "pubblicazione aperta" mi ritrovo faccia a faccia con una serie di teorie sulla cospirazione ebraica dell'11 Settembre e con estratti del Protocollo dei saggi di Sion.

Il movimento per un'altra mondializzazione non è antisemita ma non si è ancora confrontato pienamente con le implicazioni del proprio impegno nel conflitto mediorientale. La maggior parte delle persone di sinistra si accontentano di scegliere il loro campo e in Medio Oriente, dove uno subisce l'occupazione e l'altro beneficia del sostegno dell'esercito americano, la scelta appare chiara. Ma è possibile criticare Israele e condannare allo stesso tempo con forza il crescere dell'antisemitismo. Ed è anche possibile essere a favore dell'indipendenza palestinese senza precipitare in una dicotomia semplicista "propalestinese/antisraeliano" che è il riflesso dell'equazione "bene contro male" di cui il Presidente Bush è ghiotto. Perché caricarsi di queste sottilizzazioni quando si continuano ad estrarre corpi a Jenin? Perché ogni persona che vuole combattere il fascismo stile Le Pen o la brutalità stile Sharon deve guardare la realtà dell'antisemitismo in faccia. L'odio per gli ebrei è uno strumento politico potente nelle mani della destra in Europa e in Israele. Per Le Pen l'antisemitismo è una manna che contribuisce a far crescere la sua percentuale di elettori dal 10 al 17% in una settimana. Per Ariel Sharon è la paura dell'antisemitismo, sia reale che immaginaria, la vera arma. Sharon si compiace nel dire che affronta i terroristi per mostrare che non ha paura ma in realtà la sua politica è resa muta dalla paura. Il suo grande talento sta nel comprendere perfettamente la profondità della paura ebraica di un nuovo Olocausto. Lui sa stabilire molto bene dei paralleli tra il sentimento di ansia che l'antisemitismo suscita tra gli ebrei e le preoccupazioni americane per il terrorismo.

Ed è diventato maestro nell'arte di sfruttare l'insieme di queste paure e servirsene per i suoi disegni politici. La prima paura, quella più familiare, su cui Sharon si appoggia, quella che gli permette di pretendere che tutti gli atti di aggressione siano considerati difensivi, è quella che tutti vicini di Israele vogliano buttare a mare gli ebrei. La seconda paura che Sharon manipola è il timore che hanno gli ebrei della diaspora di essere costretti a cercare rifugio in Israele. Questa paura porta milioni di ebrei in tutto il mondo, molti dei quali sono shoccati dall'aggressione israeliana, a stare zitti e ad inviare il loro assegno come acconto per il futuro santuario.

L'equazione è semplice: più gli ebrei hanno paura più Sharon è potente. Eletto in base ad un programma di "pace nella sicurezza" il suo Governo poteva a malapena mascherare la sua soddisfazione davanti all'ascesa di Le Pen, chiedendo immediatamente agli ebrei francesi di fare le valigie per raggiungere la Terra Promessa. Per Sharon la paura degli ebrei è la garanzia che il suo potere non sarà mai messo in

discussione, cosa che gli da l'impunità necessaria per fare l'impensabile: inviare truppe presso il Ministero dell'Educazione dell'Autorità Palestinese per rubare e distruggere gli archivi; seppellire vivi dei bambini sotto le loro case; impedire alle ambulanze di raggiungere i moribondi. Gli ebrei della diaspora si trovano presi in una morsa che si stringe: gli atti del Paese che avrebbe dovuto assicurare la loro sicurezza futura sono nocivi per la loro sicurezza attuale. Sharon cancella deliberatamente le distinzioni tra le parole "ebreo" ed "israeliano" e afferma di lottare non per il territorio israeliano ma per la sopravvivenza del popolo ebraico. E quando l'antisemitismo cresce, in parte a causa dei suoi atti, è sempre Sharon a raccoglierne i dividendi politici. Funziona. La maggior parte degli ebrei hanno così paura che farebbero qualsiasi cosa per difendere la politica d'Israele. Tanto che alla sinagoga del mio quartiere, la cui umile facciata reca le tracce di un incendio sospetto, un cartello sulla porta non dice "Grazie tante, Sharon" ma "Sostenete Israele, oggi più che mai".

C'è una possibilità. Nulla cancellerà l'antisemitismo ma gli ebrei della diaspora e quelli di Israele si sentirebbero forse un po' più sicuri se ci fosse una campagna per differenziare le diverse posizioni degli ebrei dalle azioni del governo israeliano. E' qui che un movimento internazionale può giocare un ruolo cruciale. Già delle alleanze si stanno formando tra i militanti di un'altra mondializzazione e i "refuzniks" israeliani, soldati che si rifiutano di andare a prestare servizio nei territori occupati. E le immagini più suggestive della manifestazione di sabato erano quelle dei rabbini che marciavano fianco a fianco con i palestinesi. Ma non è abbastanza. E' facile per i militanti della giustizia sociale dirsi che poiché gli ebrei hanno già dei difensori così potenti a Washington e a Gerusalemme, l'antisemitismo è una battaglia che non dovranno fare. E' un errore pericoloso. E' esattamente per il fatto che l'antisemitismo è utilizzato da persone come Sharon che bisogna riappropriarsi della lotta contro l'antisemitismo. Non considerare più l'antisemitismo come un affare ebraico da far trattare ad Israele o alla lobby sionista, è privare Sharon della sua arma più efficace in questa occupazione indifendibile e sempre più brutale. E per prima cosa, quando la paura degli ebrei diminuisce, sono persone come Le Pen a perdere di peso.

2 - Il Diritto allo sviluppo in pericolo.

Di Eduardo Tamayo

Ginevra. A Monterrey, finalmente, si è imposto il vecchio principio liberale "trade not aid" (commercio, non aiuti). Il messaggio del polo più ricco del mondo è chiaro: per rimediare ai mali del terzo mondo, ciò che occorre è un maggiore commercio ed investimenti privati. Il resto (sviluppo economico, sociale, culturale) verrà di conseguenza.

Questi argomenti sono stati ripresi a Ginevra, nell'occasione del dibattito sul diritto allo sviluppo realizzato in seno alla Commissione dei Diritti Umani, che tra il 17 marzo e il 26 aprile.

Uno dei più strenui difensori della mondializzazione neoliberale è il Canada. "Dato il contributo indiscusso che il sistema commerciale apporta allo sviluppo, il Canada non pensa che il sistema attuale abbia degli effetti perniciosi sulla realizzazione del diritto allo sviluppo per tutti", ha dichiarato Susan Gregson, Rappresentante di questo paese presso l'ONU.

La delegazione cubana e diversi organismi di difesa dei diritti umani hanno sottolineato che la mondializzazione neoliberale è un fenomeno parziale che giova solamente ad una minoranza. Hanno dimostrato, cifre, dati e analisi alla mano, che che il diritto allo sviluppo, proclamato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1986, continua a recedere ed è sul punto di scomparire.

"Secondo il Rapporto sullo Sviluppo Mondiale 2000/2001 della Banca Mondiale, su 6 miliardi di abitanti sul nostro pianeta, circa 2,8 miliardi, quasi la metà, vivono con meno di 2 dollari al giorno, e 1,2 miliardi, un quinto, con meno di un dollaro al giorno. Dall'altra parte, il reddito medio dei paesi più ricchi nel pianeta è 37 volte superiore a quello delle venti nazioni più povere, un rapporto diseguale che si è moltiplicato per due nel corso degli ultimi 40 anni", ha rilevato Jorge Ferrer Rodríguez, membro della delegazione cubana presso le Nazioni Unite.

Queste disuguaglianze si verificano dal momento che la promessa dei paesi sviluppati di conferire lo 0.7% del loro prodotto interno lordo (PIL) al Fondo Ufficiale di Aiuto allo Sviluppo (AOD) è lontana dall'essere mantenuta, malgrado gli ultimi impegni presi dall'Unione europea. Oggi l'AOD si situa all'incirca allo 0.22% del PIL. Solo 5 paesi europei mantengono o superano l'obiettivo previsto. Il paese più industrializzato e più ricco del pianeta, gli Stati Uniti, paradossalmente, hanno il più basso tasso di aiuto allo sviluppo: solamente lo 0.11% del PIL.

La Dichiarazione del diritto allo sviluppo del 1986 contiene alcuni punti che non vanno molto a genio ai paesi industrializzati e alle multinazionali. Essa prevede, tra l'altro, il diritto dei popoli ad esercitare la loro sovranità piena e totale su tutte le loro risorse e ricchezze naturali; parla di stabilire un nuovo ordine economico internazionale; stabilisce uno stretto rapporto tra disarmo e sviluppo e prevede che si debbano trasferire le risorse liberate dalle misure di disarmo allo sviluppo economico e sociale e al benessere di tutti i popoli e, in particolare, dei paesi in via di sviluppo.

Queste sono alcune delle ragioni che fanno sì che i rappresentati dei paesi ricchi e gli attori che spingono verso la mondializzazione neoliberale (Banca mondiale, FMI e OMC), vogliano sotterrare il diritto allo sviluppo. Di fatto, quest'ultimo è stato relegato in secondo piano e non figura nelle agende e riunioni internazionali, dove si preferisce parlare di "buon governo" e di "lotta contro il terrorismo", di "paesi emergenti", ecc.

Circa ottanta organizzazioni civili del mondo intero hanno diffuso un comunicato con cui avvisano che la "Dichiarazione sul Diritto allo Sviluppo" si trova in pericolo e hanno preso contatti con il Gruppo di Lavoro designato dalla Commissione dei Diritti Umani.

"Il diritto allo sviluppo si è convertito in un'utopia rivendicata dalle persone nelle vie di Seattle, Ginevra, Porto Alegre o Barcellona, mnetre coloro che detengono le redini del potere su scala mondiale, rivendicano alto e forte il diritto all'aggressione armata, all'aggressione economica e alla spoliazione dei popoli praticata dalle grandi imprese e banche internazionali, con la complicità di un gran numero di governi, tanto del Nord, quanto del Sud", ha dichiarato Jairo Sánchez, dell'Associazione Americana dei Giuristi.

Il Centro Europeo per il Terzo Mondo (CETIM), da parte sua, ha precisato che sarebbe ipocrita parlare di avviare il diritto allo sviluppo, senza avere prima eliminato gli ostacoli che lo impediscono; e, tra questi, il debito estero, che costituisce un supplizio per la maggior parte dei paesi del sud. La sola soluzione possibile sarebbe l'annullamento del debito, ha sottolineato il CETIM.

Quando il rappresentante dell'Unione Europea, l'ambasciatore Joaquín Pérez-Villanueva y Tobar sottolineava che erano gli stati ad avere la responsabilità principale nel diritto allo sviluppo, il rappresentante di Cuba, Jorge Ferrer Rodríguez ha ricordato che gli sforzi nazionali che certi paesi stanno effettuando per rendere operativo il diritto allo sviluppo, sono stati frenati da un ambiente economico finanziario e commerciale internazionale sempre più sfavorevole, che sfugge al loro controllo.

Ferrer ha aggiunto che che occorre ricordarsi che le riforme strutturali di tipo neoliberale che, con vari pretesti, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale sostengono da parecchi anni, così come la liberalizzazione del commercio in certi settori applicata dall'Organizzazione Mondiale del Commercio, minano seriamente la capacità degli Stati di far fronte alle loro responsabilità nella realizzazione del diritto allo sviluppo.

Infine, la Commissione per la difesa dei Diritti Umani in America Centrale (CODEHUCA) ha rivelato che numerose imprese trasnazionali dei paesi sviluppati, sebbene godano di esenzioni e privilegi, non pagano salari equi, e che le fabbriche, soprattutto nel settore tessile, chiudono improvvisamnete, lasciando migliaia di lavoratori e lavoratrici senza lavoro. "E' assolutamente necessario che i paesi sviluppati comprendano che più ci sarà miseria nei nostri paesi, maggiore sarà la quantità di emigranti. Si tratta di un fenomeno che dovrebbe essere affrontato con serietà ed umanità. Non è possibile mantenere delle relazioni Nord-Sud così diseguali" ha concluso.

Servizio informativo Alai-amlatina" Agenzia Latino-americana di Informazione info@alai.ecuanex.net.ec URL : http://alainet.org

Traduzione di Simone Bocchi

3 - Da Seattle alla Palestina passando da Porto Alegre. Un altro mondo è possibile.

Di Paul Nicholson e F. Weiser, due militanti presenti nell'ufficio di Arafat.
Paul Nicholson è uno dei dirigenti di Via Campesina

Quando il governo israeliano parla oggi di “una lotta per la sopravvivenza di Israele”, esprime una seria e credibile preoccupazione oppure ricerca un pretesto per una politica molto più oscura?

Se la sopravvivenza di Israele e la distruzione totale e definitiva delle popolazioni della Palestina fosse stata prospettata dai padri fondatori di Israele, allora la coalizione Sharon-Perez si limiterebbe a tentare di accelerare un processo storico, il cui termine sarebbe la fine della Palestina.
Tuttavia, oggi più di ieri, l'identità del popolo palestinese è forte e la lotta per la sovranità di questo popolo è più che mai forte e determinata.
La sovranità di un popolo si esprime nel suo diritto alla terra, all'acqua, ai mezzi di produzione alimentare. Le espropriazioni e le espulsioni continue, la chiusura delle sorgenti, la distruzione dei pozzi palestinesi, il saccheggio delle risorse idriche della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, il disboscamento su vasta scala, il trasporto di intere camionate di "terreni buoni" verso le colonie israeliane, sono altrettante pratiche volte a distruggere l'identità palestinese e non hanno nulla a che vedere con la sopravvivenza di Israele. Nelle circostanze incredibilmente difficili di questo momento, quest'identità e questa sovranità sono rappresentate dal sostegno unanime al presidente Arafat, percepito come l'ultimo baluardo contro l'aggressione israeliana e come la speranza di un popolo quotidianamente umiliato da un'armata di occupazione.
L'esercito occupante israeliano, guidato da Sharon, impiega nella guerra attuale metodi militari sproporzionati ed agisce con brutalità e violenza inaudite; i campi sono rasi al suolo, centinaia di persone, soprattutto civili, sono massacrati all'interno delle proprie case o durante esecuzioni sommarie, epiloghi tristi ma frequenti di una resa. I feriti non hanno accesso alle cure mediche; si spara sulle ambulanze e sul personale medico. Questi crimini di guerra sono palesi e costituiscono altrettante violazioni delle Convenzioni di Ginevra, in particolare della quarta, e dei diritti umani. L'ultima bugia israeliana è il tentativo di criminalizzare il diritto dei Palestinesi alla resistenza. La resistenza all'oppressione è citata come diritto e dovere nella stessa Convenzione di Ginevra.
Davanti al Golia israeliano, tuttavia, il piccolo Davide palestinese ottiene dei successi nonostante le sue sofferenze; ogni persona al suo livello, ogni comunità a livello del villaggio o del quartiere organizza forme di disobbedienza civile, per due semplici ragioni: la sopravvivenza quotidiana e la conservazione della propria identità. Questa resistenza, questa dignità palestinese, costituiscono il fallimento di Israele e la ragione della collera di Sharon.
E' evidente che la battaglia militare condotta da Israele è senza scampo e non potrà mai essere vinta dai Palestinesi; lo scontro politico e sociale, invece, apre ai Palestinesi delle prospettive storiche eccezionali. La lotta dei Palestinesi, come dimostra la nostra presenza qui, al palazzo presidenziale di Ramallah (Mouka'ta), in qualità di missioni civili per la protezione del popolo palestinese, non è solo una lotta locale. Rientra in una lotta globale su scala planetaria, una lotta che appartiene a tutti, quindi a chiunque, per esempio a noi, militanti di differenti orizzonti politici, umili, ma che rappresentano in qualche modo i diversi aspetti del movimento sociale mondiale. Studenti, agricoltori, insegnanti, disoccupati... noi crediamo a nuove forme di solidarietà, di mobilitazione e di lotte civili. Noi crediamo che un altro mondo sia possibile. Se noi siamo i pacifisti, chi sono allora i terroristi?

Traduzione di Ester Botta

4 – Contro le logiche di guerra

Di Pierre Rousset. Membro del gruppo di lavoro Asia di Attac France

Filippine: il secondo fronte asiatico degli U.S.A.

A Porto Alegre, nell'appello alla mobilitazione dei movimenti sociali, si è affermato che la lotta contro la guerra sarebbe divenuta, d'ora in poi, una componente essenziale dei nostri impegni collettivi. Da allora l'attualità di quell'affermazione non è stata affatto smentita. Basti pensare alla Palestina, al Medio Oriente, o ancora all'America latina - dalla Colombia al Venezuela. Al contrario, con l'eccezione dei paesi direttamente coinvolti, l'intervento degli U.S.A. nelle Filippine, passa del tutto inosservato. La situazione è tuttavia assai preoccupante, tant'è che a fine marzo una missione internazionale di pace si è recata nell'isola di Basilan, dove sono sbarcate le forze speciali U.S.A. La nostra missione era composta di 16 membri, provenienti da paesi ed orizzonti culturali diversi. Un membro del parlamento europeo, l'avvocato Matti Wuori, deputato finlandese del gruppo dei Verdi, ed io, inviato del gruppo della Sinistra unita Europea-Sinistra verde Nordica. Un'inglese, con l'improbabile nome di Victoria Brittain, già responsabile di "The Guardian" per le questioni internazionali e che i lettori di "Le Monde diplomatique" conoscono bene. Un universitario irlandese, Bill Roston, autore di un'inchiesta sui crimini di Stato in Ulster. Un componente della chiesa americana Mennonita, Earl Martin, che visse in Vietnam al tempo della guerra. Uno specialista indiano dei movimenti musulmani asiatici, Aijaz Ahmad. Una parlamentare australiana di Sydney, Lee

attac

Rhiannon. Una giapponese, Ohashi Seiko, che coordina l'attività di una ONG. Alcuni militanti filippini: la deputata Etta Rosales, Ronald Llamas del partito Akbayan, Corazon Fabros, Amy Catacutan e Rolan Simbulan. Infine, il gruppo di "Focus on the global south", con Walden Bello, Marco Mezerra e Nicola Bullard.

Siamo giunti a Basilan, ognuno con la propria storia e la propria sensibilità. Ma al di là delle diversità, abbiamo subito condiviso le stesse preoccupazioni. Siamo tornati dalla missione più preoccupati di prima.

Al di là di Abu Sayyaf

Gli U.S.A. sono venuti ad aiutare, ufficialmente, le Filippine nella lotta contro Abu Sayyaf, un gruppo islamista che si è dato al banditismo e che è specialista nei sequestri di persona a scopo di estorsione. L'esercito filippino può vantare, peraltro, un'esperienza di battaglia nella giungla ben maggiore rispetto al "Grande Fratello" statunitense. Inoltre, e soprattutto, tutti ci hanno confermato che Abu Sayyaf non ha alcun collegamento organico con Al Qaida. E' un movimento solo locale, composto attualmente da una sessantina di membri, laddove le forze militari governative (soldati, miliziani) possono contare su circa diciottomila uomini!

E' evidente che il problema che si pone non è di tipo strettamente tecnico o militare, com'è testimoniato da ciò che è accaduto a Lamitan, nel giugno scorso. I sequestratori sono stati accerchiati nell'ospedale della città, ma sono riusciti comunque a fuggire illesi con i loro ostaggi. E' circolato molto denaro. Gli abitanti di Lamitan, ed in particolare le vittime dei sequestri, hanno denunciato duramente questo comportamento, quando ci hanno ricevuto nella loro chiesa. Se l'esercito non si fosse lasciato corrompere, è probabile che la minaccia di Abu Sayyaf sarebbe stata scongiurata.

In realtà, vi sono altre ragioni che spiegano l'intervento degli U.S.A. Washington ha intessuto legami privilegiati con le grandi famiglie filippine in questa parte dell'Asia, latina e cristianizzata, come in nessun'altra zona della regione. Gli stessi U.S.A. vi hanno installato importanti basi militari (che hanno dovuto abbandonare un decennio or sono) e nelle Filippine si sentono a casa loro. Con il pretesto della lotta anti-terrorismo, il Pentagono rioccupa il suo spazio nell'antica colonia, da dove può controllare l'arcipelago indonesiano e il mar Cinese. Migliaia di militari sono inoltre attesi nel nord delle Filippine, per ulteriori esercitazioni militari internazionali.

Si tratta anche di aumentare la sicurezza nel sud del paese, dove risiedono le popolazioni musulmane. Washington sembra avere come obiettivo il Fronte islamico di liberazione moro - il MILF, un movimento di liberazione socialmente ben radicato, che dispone di 12000 uomini armati. Se si arrivasse allo scontro, l'isola di Mindanao rischierebbe di trasformarsi di nuovo in un immenso campo di battaglia, rischiando di spezzare, anche lì, le reti di solidarietà pazientemente tessute tra comunità moro, lumad (i popoli indigeni) e cristiani.

Zona di guerra

Siamo penetrati, a Basilan, in zona di guerra. Non è come in Palestina, teatro di violenti combattimenti, dove è facile imbattersi in una pallottola vagante. Non ci sono linee del fronte. Le operazioni, di piccole dimensioni, si svolgono lontano dai centri urbani. Ma il peso della militarizzazione si può facilmente percepire. La paura regna dappertutto. Soprattutto nelle zone interne, a maggioranza Moro, sotto l'occupazione, dove i musulmani si sentono minacciati collettivamente, criminalizzati. La paura regna nella città e fino alla capitale della provincia, Isabela, dove nessuno sa da dove il pericolo può provenire: banditismo, repressione arbitraria...

Noi stessi, possiamo spostarci soltanto in convoglio, sotto scorta armata. Il rischio? Rapimento; e non necessariamente ad opera di Abu Sayyaf, i cui miliziani avevano probabilmente già lasciato l'isola. Secondo fonti militari il governatore della provincia in persona, decisamente filo-americano e molto irritato dalla nostra iniziativa di pace, non avrebbe disdegnato che qualcuno di noi fosse sequestrato, ad iniziare dal "capo missione" (Walden Bello), oltre a due altri "Caucasici". Tutto ciò per darci una lezione.

Recandoci nella prigione provinciale, il cui accesso ci è stato ufficialmente vietato, siamo riusciti a comunicare con i detenuti, vittime a loro dire di torture e arresti arbitrari, riguardanti tra l'altro una donna incinta. Il governatore stesso ha riconosciuto che degli innocenti erano al momento detenuti.

I testimoni che a noi interessava ascoltare (donne musulmane i cui mariti erano stati sommariamente uccisi nelle zone interne dai militari) rischiavano serie rappresaglie. Al punto che molte di loro hanno rinunciato a parlare. Altre invece hanno trovato il coraggio per

testimoniare, come una donna il cui marito è stato ucciso mentre si recava al pozzo per fare le sue abluzioni e prepararsi alla preghiera.

La paura è palpabile, quotidiana, collettiva. Un giovane di Isabela, membro del Moro Human Rights Center, la esprime in questi termini: "Ciò che temiamo di più, è l'informatore incappucciato che attraversa le vie della città accompagnato da una pattuglia di militari e che indica i militanti da arrestare". Dalla Colombia a Basilan, passando per la Palestina, ritorna la stessa immagine, così difficile da dimenticare, dell'informatore incappucciato...

Spezzare il muro del silenzio

Le numerose vittime di Abu Sayyaf sono conosciute e riconosciute. Non altrettanto si può dire delle vittime dell'esercito o dei gruppi paramilitari. Ci rechiamo sul posto per renderci conto della situazione, tirare il campanello d'allarme, fare appello per una vera inchiesta sul rispetto dei diritti umani nelle zone di guerra e mettere in guardia contro il pericolo di un'escalation militare. In altre parole per spezzare il muro del silenzio.

Questo primo obiettivo è stato ampiamente raggiunto. Almeno nelle Filippine, la nostra iniziativa ha avuto una grande eco nei media (stampa, televisione, radio) nonché nella reazione delle autorità. Il consigliere per la sicurezza del governo ha auspicato la chiusura delle frontiere agli stranieri che possono "creare problemi". Il presidente Gloria Macapagal-Arroyo si è sentita obbligata ad intervenire sulla questione, per affermare che nulla intaccava l'onore dell'esercito; che noi eravamo soltanto degli "Abu Sayyaf lovers", buoni amici dei terroristi.

Chi non appoggia l'intervento U.S.A. si pone dalla parte dei terroristi. Chi non è con noi è contro di noi. Il presidente delle Filippine ha ripreso l'anatema di Bush, nella lotta contro "l'asse del male". La lotta contro il "terrorismo islamico" svolge oggi il ruolo dell'anticomunismo di ieri, giustificando le peggiori repressioni e ricoprendo di un velo ideologico il ridispiegamento imperialista, su scala mondiale, dell'apparato militare statunitense.

Washington ha deciso di aprire, dopo l'Afghanistan, un secondo fronte asiatico. Con Basilan che funge da porta d'ingresso e Abu Sayyaf come pretesto. Il rischio di estensione del conflitto ad altre province di Mindanao è reale. A metà aprile, alcuni attentati omicidi hanno colpito la popolazione di General Santos. Sono stati attribuiti a Abu Sayyaf. Se fosse vero, ciò confermerebbe che questo gruppo ha già lasciato Basilan. Ma può trattarsi anche di una sanguinosa provocazione, volta a giustificare il proseguimento dell'intervento U.S.A.

In questa situazione, i membri della nostra missione di pace sono impegnati a far conoscere alle istanze internazionali (Parlamento europeo, ONU, Amnesty International, associazioni democratiche, rete Attac e movimenti di resistenza alla globalizzazione armata) la grave inquietudine suscitata dalla situazione nel sud delle Filippine.

Contatti: Segreteria del gruppo di lavoro regionale Asia di Attac-France groupe-asie@attac.org

Traduzione a cura di Silvio Favari

5 - Trasparenza o menzogna? Istituzioni multilaterali e accesso all'informazione.

Di Shalmali Guttal, Coordinatrice del programma di collegamento tra micro e macro per Focus on the Global South www.focusweb.org .

Una versione più lunga di questo articolo è stata presentata al convegno sull'accesso all'informazione di Hua Hin, Thailandia, 4-6 marzo 2002.

Sapere se conviene o meno “rivelare delle informazioni” è una questione da esaminarsi nel contesto più ampio dei diritti e della “governance”. Il diritto del pubblico ad essere informato è considerato oramai un diritto acquisito dalla maggior parte dei difensori del sistema democratico. E' chiaramente espresso dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e dalla Convenzione internazionale dei diritti civili e politici. La maggior parte di noi sarebbe d'accordo nel dire che la partecipazione ad un dibattito politico ha senso nel momento in cui questo sia basato su delle informazioni esatte.

Il termine governance come qui viene utilizzato, rimanda ad un insieme di regole e procedure trasparenti che devono sia assicurare il diritto dei popoli ad essere informati e a partecipare alle decisioni, sia garantire il controllo delle risoluzioni prese e degli atti messi in essere. Queste decisioni hanno conseguenze economiche, sociali e politiche, è quindi essenziale che coloro che ne saranno più

direttamente interessati possano partecipare alla loro elaborazione.

In questo contesto, costatiamo che sia la Banca Mondiale sia la Banca Asiatica dello Sviluppo (ADB, Asian Development Bank) non adempiono il loro compito in materia di accesso all'informazione. Queste due istituzioni non sono affatto trasparenti e non rendono conto dell'elaborazione delle loro decisioni. Sono dunque in totale contraddizione con le loro dichiarazioni sull'importanza della partecipazione di tutti e dell'equo accesso all'informazione.

Giochi politici sulla rivelazione delle informazioni.

L'accesso all'informazione è prima di tutto una questione politica che s'inscrive nelle relazioni di potere. Non riguarda solo l'accesso ai dati esistenti, ma anche la possibilità di creare delle informazioni in grado di influenzare la capacità del pubblico di partecipare alle decisioni che possono orientare l'avvenire della società e delle nazioni. Questa capacità di creare informazione e di poterla conservare nella memoria istituzionale e sociale rappresenta uno strumento temibile e ne dispongono sia la Banca Mondiale che la Banca Asiatica dello Sviluppo che lo utilizzano a loro vantaggio.

Le politiche d'informazione delle due istituzioni sono accomunabili per una serie di gravi mancanze.

1. NON-PERTINENZA IN RAPPORTO ALLE DECISIONI DA PRENDERE

La mancanza più evidente nella politica d'informazione della Banca Mondiale e della Banca Asiatica dello Sviluppo è la totale assenza di rapporto tra le informazioni fornite e le decisioni prese da queste istituzioni. Poco importano i chili di carta o il numero di byte che queste mettono a disposizione del pubblico, le decisioni realmente importanti sono comunque prese in funzione degli interessi economici e politici dei membri più potenti e non nell'interesse delle persone.

È anche importante considerare come queste decisioni vengono prese. Ancora una volta, il dibattito pubblico e l'interesse dei più hanno poco peso. È generalmente noto che uno degli elementi maggiormente indicativi del pregiudizio delle istituzioni multilaterali nei confronti dei paesi in via di sviluppo sia il fatto che essi non possono prendere parte ai processi decisionali.

All'interno della Banca Mondiale il potere decisionale è proporzionale al contributo finanziario degli stati membri. Gli Stati Uniti, con il 17,6% di potere di voto, sono quindi in grado di bloccare ogni decisione sulla quale non sono d'accordo. Il solo concorrente è il Giappone, nonostante che gli Stati Uniti abbiano potuto limitare il suo contributo e quindi il suo potere di voto all'8%. Inoltre il potere ufficiale si appoggia su meccanismi che non sono ufficiali: il presidente della Banca Mondiale è un cittadino americano e la sua sede è Washington, con la conseguenza che un buon quarto dei quadri superiori dell'istituzione è composto da (buoni) cittadini americani.
Da un'analisi condotta dal servizio di ricerche del Congresso americano, il grande vantaggio che la Banca Mondiale e le altre banche multilaterali di sviluppo rappresentano per gli Stati Uniti e per gli altri prestatari è che queste istituzioni possono esigere che i debitori rispettino certi criteri di performance, cosa che sarebbe più difficile da imporre se si trattasse di accordi bilaterali.

Ciò che il Giappone ha perduto alla Banca Mondiale lo ha guadagnato nella ADB.

Secondo molti informatori la ADB funziona secondo le regole della "cultura giapponese". Le decisioni sono prese dal "consenso generale" (alla maniera giapponese) e sono preparate durante discussioni informali nei corridoi tra membri del Consiglio e quadri superiori. Anche alla ADB, certe posizioni strategiche sono riservate ai rappresentanti dei paesi finanziariamente più impegnati. In ultimo la decisione spetta al Presidente che è anche presidente del Consiglio di amministrazione e che, naturalmente, è giapponese. Se i membri del consiglio sono tenuti a consultare il loro governo prima di ogni decisione importante, la direzione amministrativa non ha questo tipo di esigenze. La loro preoccupazione principale è quella che nessun dossier sia trasmesso al Consiglio senza la certezza che verrà votato. Se non sarà possibile arrivare all'accordo per vie informali, la direzione farà in modo di ritardare il processo aggiungendo altre fasi.

Riassumendo, sia alla ADB che alla Banca Mondiale, le decisioni sono prese da un cerchio ristretto di persone influenti che cercano il proprio interesse. La nuova regolamentazione sull'accesso all'informazione non porterà grandi cambiamenti.

2. SELEZIONE DELL'INFORMAZIONE

Un'altra mancanza essenziale nelle politiche d'informazione delle due istituzioni è la scelta di rivelare solo ciò che a loro conviene ed è favorevole. Ciò che tacciono è ancora più importante di ciò che rivelano.

La nuova linea di condotta della Banca Mondiale in materia di rivelazione delle informazioni è sempre tesa a fornire le informazioni necessarie solo su decisioni già prese piuttosto che su decisioni da prendere. Il nuovo regolamento non prevede la comunicazione di documenti essenziali quali: gli estratti di pagamenti in più tranche, i rapporti del Presidente della BM, i progetti della strategia di assistenza ai paesi e i documenti relativi ai prestiti condizionati dagli adeguamenti strutturali. Il Consiglio di amministrazione della BM era apparentemente diviso per quanto riguarda la trasparenza da dare a questi ultimi e questa divisione si traduce nella complicazione dell'accordo raggiunto alla fine: la versione finale di alcuni documenti riguardanti i debitori a basso ritorno sarà comunicata, mentre per ciò che riguarda i debitori a medio ritorno verrà comunicata o no in funzione di ciò che decide lo stato debitore.

Secondo il centro d'informazione della Banca ("BIC", un organismo di ricerca che segue da vicino la politica di accesso all'informazione praticata dalla Banca Mondiale), questo nuovo regolamento equivarrebbe a spostare l'obbligo di trasparenza dalla Banca Mondiale agli stati debitori, quindi a negare il diritto del pubblico di vedersi comunicare dei documenti importanti relativi ai prestiti legati agli adeguamenti strutturali.

Secondo i termini di questo nuovo regolamento, il CdA della Banca Mondiale continuerà a prendere le sue decisioni in gran segreto. Sempre secondo il BIC, il Consiglio non è vicino ad ammettere che il pubblico abbia il diritto di sapere come esso è rappresentato in seno alla Banca. Praticamente nulli sono i progressi raggiunti in rapporto all'accesso all'informazione relativa ad un progetto. La Banca Mondiale, nonostante affermi di voler condividere con le comunità coinvolte ogni decisione, rifiuta di comunicare documenti importanti relativi alla elaborazione, all'esecuzione e al finanziamento del progetto prima che tutte le decisioni siano già state prese.

Il sito web e i rapporti consultabili in linea sono, per la ADB, una prova del suo impegno nella diffusione delle informazioni. Ma, secondo una fonte vicina alla ADB, tutto ciò che è essenziale in rapporto alle decisioni da prendere, non si trova né su internet né su alcun documento pubblicato. Troppe decisioni sono prese in incontri informali e chiusi, ai quali il pubblico non ha accesso. Molti dati poi non sono nemmeno comunicati ad alcuni paesi poveri e quindi membri meno influenti della ADB.

La politica del segreto perseguita dalla ADB trova una chiara illustrazione nel caso del progetto del trattamento delle acque sporche di Samut Prakarn, in Thailandia. Nonostante le ripetute richieste da parte sia delle comunità coinvolte nel progetto sia dei parlamentari thailandesi, la ADB si rifiuta di comunicare il profilo del progetto, i documenti dell'offerta del mercato pubblico e persino gli studi iniziali sull'impatto sociale e ambientale. Le comunità coinvolte e le Ong che si sono mobilitate hanno fornito alla Banca dei dati sulle conseguenze nefaste del progetto. Esse hanno sottolineato inoltre che il progetto viola le leggi thailandesi e parecchi principi di funzionamento della ADB stessa, come la lotta contro la corruzione, la governanza, la fiducia e il libero accesso all'informazione, e contravviene anche le chiare esigenze in materia di protezione dell'ambiente. Nondimeno la ADB ha continuato ad affermare di non vedere alcuna prova di malversazione o di possibili conseguenze negative, rifiutando in ogni caso di comunicare la minima informazione.

Nell'ottobre 2001, il progetto di Samut Prakarn è stato sottoposto all'ispezione della ADB in un processo che è stato chiamato in causa per non trasparenza, conflitto di interessi e disaccordo tra dirigenti della Banca, commissione ed équipe d'ispezione e governo thailandese. L'équipe d'ispezione ha sottoposto un rapporto alla Banca che non si è fatta vedere e nemmeno ha consultato le comunità coinvolte. Anche in queste condizioni, secondo fonti interne alla Banca, questo rapporto d'ispezione evidenzia violazioni di alcune procedure delle linee di condotta presentate come essenziali al funzionamento della ADB. Il progetto di Samut Prakarn avrebbe dovuto al più presto esser soggetto ad una nuova valutazione, prima dell'attribuzione di un secondo prestito, ma evidentemente il rapporto è segreto e non si sa niente riguardo a quando e in che forma sarà reso pubblico.

Nel frattempo la costruzione prosegue e le comunità coinvolte non possono sperare in alcun rimborso da parte della ADB per la perdita delle loro fonti di reddito e per la distruzione dell'ambiente. Il modo in cui la ADB ha condotto il progetto di trattamento delle acque sporche a Samut Prakarn non è solamente una violazione

dei propri principi di accesso all'informazione, è un tradimento del più fondamentale diritto del pubblico.

3. DISTORSIONI

Data la mancanza di trasparenza delle procedure di comunicazione della BM e della BD, è difficile credere che le informazioni fornite siano affidabili.
Il Consiglio d'Amministrazione della BM ha appena colto in fallo un piano strategico riguardante il settore delle risorse idrauliche recentemente redatto dal proprio personale. Molti progetti di infrastrutture finanziati dalla BM sono intaccati da scandali e corruzioni, nonostante la direzione affermasse che tutto andava bene. Uno dei rapporti interni della Banca (datato 1999) segnala che la stessa aveva tollerato pratiche di corruzione, ratificato statistiche falsate e chiuso gli occhi sulle violazioni dei diritti umani in un certo numero di Paesi destinatari di prestiti. L'appoggio della Banca al regime di Suharto in Indonesia - che ha preso la forma di 30 miliardi di dollari in 30 anni - non è più da provare. Si è potuto dimostrare come, nel quadro del progetto di riduzione della povertà in Cina occidentale, per esempio, la direzione della Banca abbia violato i suoi stessi principi in materia di ambiente e reinstallazione delle popolazioni.

Il rapporto della Commissione Melaena, pubblicato nel febbraio del 2000, ha dimostrato che i progetti della Banca falliscono in una percentuale del 65-70% dei casi nei Pasi più poveri e in una percentuale del 55-60% nell'insieme. In sintesi, la Commissione concludeva che il contributo della Banca Mondiale era minimo in rapporto all'obiettivo dichiarato: la lotta contro la povertà. Non è sorprendente che questa informazione non sia stata divulgata dalla Banca stessa.

Le informazioni fornite dalla BD sulle azioni che essa intraprende sono completamente sfalsate in rapporto all'evoluzione dell'istituzione. Per esempio, un esame richiesto da lunga data sulla politica d'accesso all'informazione e di ispezione non è ancora stato messo all'ordine del giorno. Questo significa che i problemi preliminari che pongono queste due linee di condotta sono a tutt'oggi restati segreti, così come i dibattiti tra membri della direzione e CdA riguardo la qualità dei progetti e dei programmi della BAD. Gli avvocati della BAD hanno consigliato ai membri del CdA di non esprimersi in pubblico quanto alla possibilità (o allo stato d'avanzamento) delle procedure d'ispezione dei progetti (come in Thailandia o nello Sri Lanka). E' da almeno cinque anni che il Manuale di Condotta del personale della BAD non è stato aggiornato. Modi di funzionamento che avrebbero dovuto essere modificati da anni sono sempre gli stessi, e orientamenti approvati da cinque anni non sempre si ritrovano in questo Manuale, in ogni caso non nella versione accessibile al pubblico. C'è, dunque, abbastanza confusione tra il personale della Banca sulla linea di condotta da seguire: quella che è codificata sulla carta (ma che è superata) o quella che è stata decisa dal CdA (ma che non è riportata nel Manuale).

Dato che le pratiche d'accesso all'informazione messe in opera dalla Banca Mondiale e dalla BAD non forniscono al pubblico delle informazioni complete, precise ed affidabili, e che esse non facilitano per nulla la partecipazione del pubblico ai programmi di sviluppo di queste istituzioni, che fine possono realmente perseguire? Io arrischierei un'ipotesi seguente: il fine primario di queste pratiche è occupare il pubblico con informazioni che possano talvolta essere interessanti, ma che sono quasi sempre senza reale interesse, mentre la Banca persegue finalità sue proprie.

Non si tratta di accesso all'informazione, ma di una cortina di fumo.

LA GOVERNANCE: DISCORSI E REALTA'

Come abbiamo visto, né la Banca Mondiale, né la BAD sono in grado di dare lezioni in materia di trasparenza, gestione responsabile, buongoverno e partecipazione.

Per ridare lustro al suo blasone, la Banca Mondiale ha tentato d'implicare il pubblico in almeno due iniziative internazionali, l'iniziativa di controllo (review) dei programmi d'aggiustamento strutturale (SAPRI - Structural Adjustement Programme Review Initiative) e la Commissione mondiale sulle dighe (WCD - World Commission on Dams). In questi due casi, il pubblico, comprese molte persone che criticavano da molto tempo la Banca, è stato al gioco, sperando in buona fede che vi sarebbe stato un vero processo di dialogo tra differenti gruppi dagli interessi divergenti. Malgrado le difficoltà e i compromessi, l'implicazione è stata reale. Ma nello stesso tempo, la Banca Mondiale stessa aveva fatto dietrofront da quando è apparso chiaro che queste due iniziative rivelavano dati in contrasto con i suoi bollettini di vittoria, tanto per i programmi

d'aggiustamento strutturale, che per il suo sostegno alle grandi dighe.

Nel caso del PAS, la Banca ha prodotto un suo rapporto senza tenere in considerazione i risultati delle ricerche intraprese dal suo stesso personale.
Ciò facendo, ha cortocircuitato ogni possibilità di dialogo su tali programmi. Nel caso delle dighe, la Banca ha praticamente rigettato i risultati della Commissione, rifugiandosi dietro l'opposizione espressa da certi Stati come scusa per non applicare le raccomandazioni della Commissione.

Nel frattempo, la BM continua a imporre aggiustamenti strutturali nel quadro del suo nuovo programma chiamato "documenti di strategia di riduzione della povertà" (DSRP), che la Banca sostiene essere controllato dagli Stati ed implicare la partecipazione della popolazione. Invece, un'inchiesta delle associazioni della società civile sul funzionamento di questi DSRP rivela la presenza dei medesimi difetti: imposizione di condizioni draconiane, mancanza di trasparenza, ripetizione di errori commessi nel passato. Nello stesso spirito, la BM ha iniziato un altro processo di controllo, questa volta nel settore dell'industria mineraria e d'estrazione. Ma in questo caso, essa sembra aver imparato dalle lezioni del passato. Questo processo è molto più chiuso e riservato ad un gruppo più ristretto di quanto non fosse stato fatto per le dighe, e la Banca si sforza di esercitare un maggior controllo sulle strutture e le modalità d'inchiesta. Fonti vicine alla Banca Mondiale indicano che essa potrebbe realmente orientarsi verso un'armonizzazione al ribasso dei criteri applicati ai progetti e ai programmi, in uno sforzo di conservare la sua infrastruttura e la sua clientela.

La BAD deve affrontare i suoi problemi di governo interno e di non-trasparenza. Il processo d'ispezione del progetto di trattamento delle acque di scolo di Samut Prakarn ha suscitato un vespaio in seno alla BAD, mettendo in luce problemi di confusione nel personale, contraddizioni nella direzione, assenza di vera responsabilità. Il processo d'ispezione ha rivelato le contraddizioni tra le dichiarazioni ufficiali della BAD e quel che accade sul terreno.

Un effetto secondario particolarmente allarmante è l'attuazione di misure precipitose in seno alla BAD per prevenire qualsiasi altro processo d'ispezione. Secondo alcune fonti prossime alla BAD, la BM potrebbe certamente provare a decidere arbitrariamente quali tra le sue 'linee di condotta' possano essere ispezionate. In avvenire, i gestori dei progetti rischiano d'essere presi in una duplice costrizione, sia sforzarsi di realizzare i concreti obiettivi del progetto, sia applicare una politica "ispezionabile" e così proteggersi in caso di ispezioni eventuali.

Come la Banca Mondiale, la BAD potrebbe certamente dirigersi verso un abbassamento generale dei criteri applicati ai programmi e ai progetti, decidendo arbitrariamente quali tra le sue linee guida possano essere sottoposte a ispezioni e quali non siano che raccomandazioni di “buona condotta”. Ed è più che probabile che questa spirale verso il basso si accompagnerà, con ancora maggiori "aperture all'informazione", rinforzate da tonnellate di carta e di megabyte; ciò nel momento stesso in cui il controllo democratico dei processi decisioniali in queste due istituzioni è sempre meno a portata del pubblico.
L'assenza di informazioni attendibili viola il contratto sociale e politico tra governo e governati. I governi son tenuti, almeno teoricamente, a fornire spiegazioni sulle decisioni prese. Le istituzioni multilaterali, che sono isatituzioni pubbliche, pretendono di essere responsabili verso i governi che costituiscono la loro clientela, e non verso il pubblico. Eppure la politica che seguono ha conseguenze profonde e durature che colpiscono non solo i governi, ma anche le popolazioni coinvolte. E meno un'istituzione pubblica deve rendere conto, più è tenuta ad essere trasparente nella sua gestione, per provare l’applicazione della democrazia, del buongoverno e di un atteggiamento sociale responsabile.

Ad oggi l'esperienza ci mostra che la BM e la BAD hanno fallito sotto questo aspetto. Queste due situazioni non possono certamente dare lezioni a nessuno sull'importanza di essere trasparenti, aperti e responsabili, fino a quando non avranno ristrutturato profondamente le proprie modalità di gestione interne ed esterne.

Traduzione di Lydia Bellik e Silvia Galasso